

ra il povero re dovette spacciare alla meglio i suoi fatti ed affrettar la sua fine, non ce ne dando nè meno il giusto. Rimasero interi i cori soltanto, messi in musica dal maestro Pacini; anzi qui si ebbe alla derrata una giunta, poichè il secondo parve a ragione sì bello, che se ne domandò a gran voci la replica. I cori non erano però quelli dell'originale. La musica anche qui, come sempre, si fece tiranna della poesia, e, in luogo di piegarsi alla sua espressione e secondarla, volle dominarla e sostituirvi la propria; onde conservati appena a guisa di recitativo pochi versi di quello, gli altri furono composti per la occasione da Jacopo Cabianca, in tal modo costretto a correggere nient'altro che Sofocle, per dar più facile motivo alla musica. Considerati secondo le idee musicali dell'anno di grazia 1847, questi cori sono per verità una graziosissima cosa. Ha in essi bellissimi canti, un ingegnoso, vario, vivace accompagnamento, quanto di meglio si desidererebbe in un'opera de' nostri dì; non so per altro quanto il genere convenisse al soggetto, e quanto propriamente potessero acconciarsi le nostre complicate e romorose armonie alla sublime semplicità della poesia greca. E però l'effetto